

LUCA GHIONE



RACCONTI E MICROROMANZI

(1994)

LUCA GHIONE

RACCONTI E MICROROMANZI

(1994)

MICROROMANZI

(1994)

Tramonto

Stupisciti fanciullo; / l'ora è giunta. / Urla uomo; / l'ora è giusta. / ...Piangi, rimpiangi vecchio; / l'ora giusta è giunta !

Lo guardai fisso nei suoi grossi occhi quasi schiusi, ma ancora vispi, che saettavano ai quattro angoli della stanza in cerca di chissà cosa, forse uno spiraglio di luce filtrante dai pesanti tendaggi, che potesse rammentargli la bellezza del Sole, della Vita, della giovinezza perduta (ma non nell'anima). Mi guardava fiero, come un capitano sulla nave prima di un naufragio. Mi strinse a sè, forte, così forte da poter udire ogni singolo lamento del suo corpo troppo stanco. - "Tieni prendi questo diario, qui c'è tutta la mia vita" - mi disse, porgendomi il quaderno delle sue poesie, della sua anima. - "Vivi la tua vita attimo per attimo, con un pensiero al futuro ed il rispetto al passato. Vivi le tue idee senza delegare altri a pensare per te. Non vivere d'illusioni, ma concretizza i tuoi sogni, anche se assurdi, prima che si trasmutino in incubi irrealizzati. Crea Amore intorno a te, in ogni tempo, in ogni luogo...: - Volse un ultimo, immenso sguardo al ritratto della nonna; poi, un poco tremando, mi chiese di spalancargli le tende e la finestra per osservare il mondo ed in silenzio aspettammo il tramonto .

La vendetta del non fumatore

Intercity Torino-Firenze, stazione di Viareggio, vagone 2° classe, reparto "non-fumatori". Nello scompartimento solo quattro persone : una giovane coppia, una ragazza ed un uomo barbuto. Costui estrae una sigaretta dal pacchetto logoro ed inizia a fumare, mostrando una totale indifferenza. La coppia disgustata da tale arroganza ed ignoranza si alza ed esce. La ragazza, invece, estrae una bomboletta di deodorante dalla borsa ricolma. Così inizia a spruzzare il nauseante profumo contro ogni tirata di fumo emessa dal fumatore, restando perfettamente seria e distaccata; poi rivolgendosi al suo sfidante, impietrito ed irritato dallo stupore , gli dice - : Vede Lei emette fumo e Nicotina dannosi per la mia salute ed io emetto gas, così, perchè mi piace, non curandomi minimamente di chi ho di fronte... : - La coppia, che osserva la scena dal vetro, scoppia a ridere, per l'aspetto inebetito dell'uomo, rimasto senza parole. Dopo un attimo di riflessione ed imbarazzo, il fumatore chiama dentro i due fidanzatini : riconciliazione fatta ! I passeggeri dello scompartimento adiacente odono, ben presto, quattro voci stonate cantare "Respiri piano per non far rumore...".

Amore solo per te

Camminavamo in fila sparsa, seriamente disordinata, ognuno con un suo slogan gridato, inculcato. Jeans a toppe, persino nella mente. Io vagavo, fantasticando circa il mio futuro, la mia vita, l'università imminente ed i cambiamenti indotti; pensavo al dolore provato, alla rabbia mal spesa, ai sogni in me così esplodenti. Guardavo la folla di studenti, il Leader in testa conduceva il branco, blaterava parole di chissà chi, di chissà quando. Come è lenta la velocità del pensiero sociale, dell'evoluzione globale quando i freni sono alle radici. Pensai alle corse nei prati per raggiungere la collina, quando mio padre mi issava con le sue possenti braccia. Colsi una voce nei miei pensieri, una voce femminile mi chiamava; eri tu Simona. Mi voltai e vidi il tuo volto come Gioconda sulla tela, illuminare il tedio bianco/nero della città, della mia vita.

Ci guardammo senza pronunciare una parola, ci scoprimmo vivi, sepolti da un cimitero di falsi moralismi ed assurde realtà. Lasciammo il branco al pascolo tranquillo : come è fulminea la velocità del pensiero se veicolata dall'amore vero .

W la schiavitù

Un vento malinconico e polveroso giocava a nascondino negli angoli della strada, mentre noi bevevamo birra sopra il cofano della tua automobile, centrando i tombini con i tappi. Parlavamo, ridendo tra i denti bianchi come latte, tra i pensieri dolci come miele. Vedevamo sfrecciare la gente veloce, senza tempo; persone perdute nel loro lavoro. Individui perduti nelle proprie misere storie di banalità, d'egoismi, d'inutilità.

Nessuno sguardo insegue più un altro sguardo per paura d'essere cruduti maniaci.

Vedevamo un popolo schiavo, libero di viaggiare, girare, ma incatenato dagli orari, dalle ventiquattro ore di pelle, dagli zaini sgualciti, dalle borse della spesa, dai baracchini intiepiditi di noia. Quanta rabbia vedere la schiavitù portata con tanto orgoglio ed indifferenza...! Non vedo più luce e scintille negli occhi della gente, solo pupille dilatate, ghiaccio tra le mani da toccare.

Una sirena urla di dolore e l'autobus violenta il traffico tecnologico e paralizzato di Torino, ma ecco dietro il mezzo incanalarsi rapide e fulminee altre vetture, tutte in fila per sfruttare la scia; quale spirito di partecipazione alle altrui sofferenze, quale fratellanza...! Tutti scaltri e storditi per arrivare primi al traguardo, che mai raggiungerete, se perderete il senso della vostra vita lungo il cammino.

Scusate, ma ora devo andare, si è fatto tardi. Gli impellenti appuntamenti mi attendono, mi attende la solitudine che gioca a nascondino con il vento e la mia ombra negli angoli della strada ventura.

La bolletta vitale

L'ufficio esattoriale si trovava al 70° piano, dai vetri esagonali convessi potevo scorgere la Mole Antoneliana sotto di me, ancora intatta dopo tutti i secoli trascorsi. Diversa sorte invece toccò ad edifici storici come la Torre di Pisa ed il Ponte dei sospiri, crollati sotto il pesante attacco degli agenti atmosferici altamente ossidanti. Sull'ascensore ad oscillazione magnetica incontrai il signor n.915/AKL, un vecchietto di circa 80 anni, era diventato donna ed ora allattava il suo nascituro, concepito col suo stesso seme congelato quarant'anni prima. Erano così teneri ed affettuosi che persino la telecamera per la Sicurezza Nazionale li inquadrò a lungo. Entrai nel corridoio generale, suddiviso in due aree; il reparto "Fumatori" era poco affollato. Dopo le recenti retate anti-fumo, ne erano rimasti pochi di fuorilegge, molti erano stati graziati o avevano chiesto ed ottenuto il condono. La pena da espiare era quella di vivere con la testa dentro un casco sigillato colmo di nicotina e fumo, per non contaminare l'aria pura (così rara) ed infettare altra gente. Lo Stato non poteva concepire inutili spese sociali per guarire questa gente, ormai affetta da tumore ai polmoni, così si isolavano come appestati, quasi come avvenne per i malati di A.I.D.S. alla fine del ventesimo secolo. L'ufficio successivo si occupava delle vittime delle Ideologie e delle Religioni, gente che condivise ignara, le idee di altri, per capire la propria vita, incasinandola sempre di più in un labirinto d'inganni senza fine.

Mio padre invece doveva presentarsi nell'ufficio tasse; fu rimproverato per non aver pagato l'ultima rata della sua tassa sull'aria da respirare. Con i pochi soldi che avevamo, lui aveva preferito pagare la mia quota. Lo presero in quattro e lo sdraiarono sul lettino, serrandogli le valvole di ventilazione emergenti dalla trachea. Uscì dall'ufficio su una barella, coperto da un telo bianco ed io fui condotto nell'ufficio "Orfani civili"; ora Loro avrebbero badato a me.

Quando ridevamo per nulla

Ti ricordi quando sul piazzale della scuola, ancora semideserto, tu provasti a guidare l'auto nuova di mia madre. Quando ti scivolò il piede sull'acceleratore e partimmo a razzo verso il muro della palestra; tu eri paralizzata dalla paura ed io sbraitando, cercavo di farti premere i freni, sino a quando il freno a mano ci salvò a circa due metri dall'impatto. Ci guardammo pietrificati, per poi esplodere in una risata di lacrime, quando alzando lo sguardo, notammo, al di fuori, una folla di studenti più esterefatti di noi, che ci osservava in silenzio. Mi ricordo i nostri pomeriggi lenti e lunghi, a parlare nel parco. Parlare di noi, delle nostre emozioni, dei nostri sogni, della paura-odio per il mondo così lontano, così serio e distaccato dalla vita vera, vissuta. Il mondo degli adulti, falso ed artificioso, senza un senso apparente o reale. Potevamo respirare l'etere di libertà, di piacere puro, di sincerità, di amicizia e di vero, profondo amore.

Giurammo a noi stessi, alla nostra anima, che saremmo sempre rimasti tali, per sempre bambini, per riuscire a capire e giocare la vita. La semplicità salva l'essere umano dalla noia e dal tedio logorio del tempo tiranno. Quando vivo con te, il resto mi appare superfluo, tutto è superabile con un semplice sorriso, anche il problema peggiore. Amandoci, riusciamo a guardare in volto la vita, a rispettarla, ad inseguirla per gustarla avidamente attimo per attimo, senza sprecarla o disperderla in parabole fiammeggianti. Amando il tuo sorriso, la tua essenza, comprendo come sia vana e vuota la vita umana se privata del calore di uno sguardo, di un tocco, dell'estasi catarsica dell'amore. Mi mancano le nostre giornate piene di dubbi, di domande, d'amore, di nulla, semplicemente vissute. Ora che vivo da uomo, schiavo del tempo e del ruolo, sento il bambino piangere in me e ricordare un tempo, quando ridevamo per nulla..., insieme.

La mia stanza vuota

Quanta malinconia c'è in una stanza vuota, ove hai vissuto per anni attimi intensi della tua vita. Quanti messaggi ti lancia il silenzio, quante immagini sbiadite sui muri spogli di carta da parati. La voce dentro te urla e ti rimprovera, per quel tempo, per quegli anni sprecati, gettati via nell'assurda corsa, nel cieco egoismo.

Ed ora, solo, ti ritrovi qui a pensare a Lei, a ciò che fù e a ciò che sarebbe stato, se solo ci avessi creduto. Ricordo un'estate, quando ci gettammo nudi giù per un pendio erboso; rotolammo sino al torrente, che ci accolse con la sua frescura. Il salto d'acqua aveva scavato una vasca profonda nel letto del rio, così profonda che ci si poteva tuffare. Rimasi lì, impietrito a guardarti sorridere, giocare con la vita, con la natura che ci ospitava muta. Le nostre anime fuggirono via, per amarsi altrove, via dalle catene della materia, dai vincoli del mondo. Le nostre anime crescevano e si alzarono in volo, spiando i nostri corpi.

Una serata con te, sconosciuta

La serata era iniziata male; niente voglia di vedere amici, di ballare o girare fumosi locali, ma solo desiderio di quiete, di silenzio per poter pensare a me, alla mia vita.

Sì, forse entrai in qualche locale per ascoltare un pò di musica dal vivo, che mi stimolò ancora di più la voglia di pensare e riflettere.

Più che riflettere, si trattava di ricordi che affioravano alla mente improvvisi, come lampi. Le decisioni prese e quelle rimandate a domani, le persone perse lungo il cammino, ignorate, trascurate. Quante colpe mi faccio; per seguire tutto ciò avrei bisogno di dieci vite; una non basta. Fu allora che ti vidi giungere, correndo, verso la mia auto ferma al semaforo. Feci uno scatto per chiudere le portiere, ma mi soffermai un secondo sui tuoi occhi, le sopraciglia affusolate, il volto bianco e pulito, innocente ma disperato. Ti aprì lo sportello e tu salisti, mostrando un pò d'imbarazzo. Mi sembrasti un cerbiatto impaurito, però, pronto a scalpitare sù per anguste cime.

:" Mi stanno seguendo, non so chi, ma ho paura. Ti prego, portami al sicuro.:", la tua voce così dolce e trafelata mi riportò subito alla realtà. Infilai la marcia e partimmo a razzo. Le tue mani tremanti, strinsero avidamente la mia mano; ora ero io ad essere imbarazzato!

La fuga

Le armature scintillavano nella notte accarezzata dalla luna piena, mentre l'armata frantumava il sentiero polveroso e sterrato. Erano più di duecento soldati tra fanti e cavalieri, tutti armati e ferocemente assetati di sangue.

Circondarono il palazzo che un tempo avevano difeso dagli attacchi di nemici stranieri. Ora erano quelle stesse mani a minacciare i muri pesanti di pietra cariate delle colline del Phanjak, mentre la notte pigra compariva all'orizzonte.

Molti uomini si erano rifiutati di combattere contro il simbolo secolare del potere reale; erano stati uccisi o imprigionati nelle grotte calcaree di Mosash.

Il principe Paxim era colpevole di aver cercato di risolvere la crisi etnico-religiosa tra i suoi due popoli, proponendo una pacifica convivenza ed uguaglianza tra loro.

Immediatamente gli estremisti aizzarono tutto il popolo contro il proprio signore, diffondendo false propagande circa i veri scopi della pace programmata.

Furono anche tirati in ballo austeri e tetri presagi, segni premonitori di imminenti catastrofi apocalittiche: tutto contribuì a caricare d'odio e d'ira la gente, che si riversò rabbiosa nelle strade, organizzandosi per la lotta.

Il principe Paxim viveva rinchiuso nel suo castello con la propria moglie Elsa, entrambe protetti da un esercito di fedelissimi, composto da circa trenta-quaranta soldati più molte donne e bambini fuggiti dai paesi impazziti.

Secondo il principe Paxim, la scelta della pace era l'unica alternativa sensata ed umana alla follia in cui il popolo, invece, sembrava voler affondare.

Egli mandò un emissario al consiglio ribelle, composto da uomini appartenenti alla stirpe nobile e sanguinaria dei Mossok. Questi avevano convissuto pacificamente con i popoli della pianura, sino ad ora, desiderosi di espandere il loro dominio commerciale in ogni ettaro del regno. Poi le idee di uguaglianza professate dal principe Paxim li intimorirono. Essi temevano di perdere quei benefici e privilegi, conquistati in circa due secoli di lotte e sofferenze.

Il giorno seguente le sentinelle di palazzo trovarono ciò che restava dell'emissario reale, ovvero il braccio destro con il pugno chiuso che stringeva una missiva di risposta alle richieste del principe. Lo sgomento a palazzo fù grande, tra paura ed ira si riunì tutto il popolo presente, e Paxim lesse pubblicamente il documento inviatogli.

Le parole erano state impresse con il sangue sul foglio di pergamena, il tono era solenne, deciso ma rispettoso. Essi si dicevano disponibili a considerare una tregua del conflitto ed una eventuale trattativa solo nel caso in cui il principe Paxim avesse sospeso gli scambi commerciali legati con le vicine popolazioni Arteidi, in passato storici nemici della sua gente. Chiedevano il ritorno delle proprietà confiscate dal principe alle famiglie nobili e ridistribuite equamente tra i contadini che le lavoravano.

In realtà Paxim, aveva notato come la sua gente visse pressata da tasse e gabelle, senza la possibilità di crearsi un futuro più roseo, notò inoltre come molti nobili possedevano terre non utilizzate da anni, abbandonate ed improduttive, così decise di concedere l'utilizzo di tali terre ai contadini i quali avrebbero goduto dei guadagni dei raccolti per i 2/3, mentre 1/3 sarebbe andato diviso tra tasse ed indennizzo al proprietario. I nobili insorsero, essi sino ad ora godevano della quasi totalità dei profitti, consentendo solo la minima sopravvivenza dei conduttori.

Gli arteidi vivevano nelle colline metallifere di Gargost, note per l'immensa ricchezza di Trascimite, il prezioso metallo utilizzato in campo militare per le sue preziose caratteristiche di durezza e leggerezza. I nobili avevano sempre attaccato le miniere e le colonie degli Arteidi, confiscato le loro ricchezze minerarie e non solo.

Paxim pose fine a questa guerra crudele, stipulando un trattato di pace ed instaurando un proficuo legame economico-commerciale con queste genti. Tale situazione portò ricchezza e prosperità a tutti, tranne ai nobili che si videro così sfuggire ingenti entrate personali, monopoli di merci e stima.

PAROLE SU CARTA IGIENICA

...Sono sempre stato ...sarò...un bambino rinchiuso in una scomoda corazza adulta.

Quella sera a Forte dei Marmi il cielo era quasi incandescente, velato dalla Luna piena ed il tocco freddo di fine Novembre molestava le mie guance.

Sulla passeggiata del lungo mare truppe di festaioli, elegantemente vestiti, scorrazzavano qua e là , come se cambiare locale potesse donare l'agognata felicità .

Ho sempre detestato gli abiti eleganti , soprattutto alle cerimonie. L'abito raffinato è ingombrante; ti mumifica, ti rende un'opaca fotocopia. Insomma, rallenta i movimenti, mi soffoca...mi trucca da adulto.

Tornai a casa, una villa coloniale dei primi del '900, ormai troppo grande per me solo, da quando Marta mi lasciò...E sì, Marta, lei così bella, così forte, così fragile, così donna...così lontana, ora.

Credetti all'Amore sino all'età di venticinque anni, quando il mondo sembra gentile, un sogno, forse perchè siamo ancora chiusi in una nostra personale realtà, oppure perchè questa realtà non ci ha ancora feriti e trafitti, come predestinati tori nell'arena. Forse è l'energia vitale che diminuisce via via con gli anni, come l'appetito sessuale.

Dopo aver aperto il cancello notai, in fondo al vialetto, che la porta a vetri dell'ingresso era stata forzata.

Tutto intorno era tranquillo, sembrava non esserci alcuna persona; ma occorreva fare attenzione.

Mi precipitai nel garage, dove conservo una grossa ed affilata ascia per la legna; la imbracciai e con slancio mi avventurai nella casa, non senza timore. L'idea più assurda che mi balenò per la mente fu pensare che Marta fosse ritornata da me, ma fu solo un pensiero improvviso, poi la realtà mi suggerì che doveva trattarsi di un ladro .

Spesso mi capita di ricordare i tempi del Liceo, quando senti che la vita ti appartiene, ti senti l'apogeo del-l'universo, eppure i pianeti, le stelle, le morenti supernove non sanno neppure che tu esisti ...

Quella è l'età in cui dalla larva cresce la farfalla, oppure scarafaggio per essere calpestato.

E sì, la musica , jazz, funky, rock, fusion, progressiv : questa è la vita! Amore vero, sesso, gioco, sincerità, ironia, amicizia, intelligenza : questa è la forza, questa è la Vita ! Quando si cresce tutto e tutti ci appaiono come nemici; si spinge, si inganna, si mente, si supera;... si calpesta l'indifesa farfalla e l'inerte scarafaggio per arrivare primi al traguardo.

Sul tavolo di marmo bianco della cucina trovai una bottiglia di Chianti aperta ed il vino bevuto per un quarto, la luce del frigo illuminava di sbieco l'alluminio dei fornelli. Diedi un debole calcio alla porta dell'elettrodomestico per chiuderlo e subito mi precipitai nel corridoio, che conduce alle camere da letto. Esaminai le prime tre stanze senza notare nulla di strano, dopo di che, entrato nella mia camera, potei constatare che qualcuno aveva dormito nel letto poche ore prima. Questa stanza è

prospiciente al bagno...notai immediatamente che l'ospite indesiderato si era servito anche del w.c.!

Penso che le fiabe servano più agli adulti che le raccontano che ai figli che le ascoltano. Non si dovrebbero narrare le fiabe ai bambini, perchè le prime menzogne le imparano lì, poi da adulti proseguono il compito la pubblicità e le svariate propagande. Non narrate fiabe ai vostri figli; la realtà poi sarà uno scoglio troppo irto e tagliente da scavalcare. Non illudete le menti sane ! Le fiabe non vanno raccontate, vanno vissute. Siamo noi che dobbiamo crearci ognuno la propria fiaba, sgretolando la realtà contingente che soffoca la vita, la impoverisce, annullandola lentamente.

Crescendo continuiamo a credere alle favole del pifferaio magico; a ritenere che debbano essere gli altri a raccontarci le loro fiabe, la loro verità. E' ora che ognuno di noi materializzi la propria realtà, la propria verità : ognuno di noi può essere il pifferaio magico !

Incominciai a riordinare la casa, iniziando proprio dal bagno che si presentava la stanza più provata. Notai, ai piedi del lavello, un ammasso di carta igienica contorta all'interno del cestino. Mi accorsi che questa non era stata usata per sopperire ai bisogni fisiologici, ma vi erano state scritte delle frasi dal misterioso intruso.

Ero incuriosito; volevo riuscire a capire che tipo di persona fosse penetrata in casa mia e la lettura di questi stralci si proponeva di dissolvere questa curiosità. Il rotolo incominciava così:

Mi presento,

sono, anzi ero il ragioniere Ugo Coglio. Ne ho vista tanta di gente come me dietro le loro scrivanie; persone che si sono annullate come esseri umani in pochi anni. Li chiamavo tutti per nome; oggi non ricordo neppure il mio. Quando avviai il mio studio ero giovane e ricco di idee, avevo una moglie ed un figlio. Lavorai sodo, anche dodici ore al giorno e ben presto creai un mio piccolo impero, ma ero sempre di fretta, distratto, nevrotico con tutti; insomma avevo fatto tilt!

Gli anni sono volati ad inseguire non i miei sogni, ma bensì i parti e gli aborti legislativi che ogni secondo sono partoriti o abortiti dagli organi...statali.

Anche il mio tempo libero non era più veramente "libero"; gli orari assillanti, le scadenze e tutte le cose più inutili che il genere umano poteva inventare. Tutto ciò mi svuotò l'anima; non riuscivo a provare più sentimenti o affetto per niente e per nessuno. Ero diventato, come tutti, una molecola negli spietati ingranaggi del mondo. Volli scendere dal carrozzone della demenza, ma la frenata fu troppo brusca. Mi ero risvegliato dal letargo, ma erano trascorsi già dieci lunghi anni di noia e apatia e soprattutto per chi mi stava accanto. Mia moglie mi lasciò per rifarsi una vita in campagna, risposandosi con un contadino delle Langhe. Mio figlio...e sì, mio figlio è la vittima innocente del mio cieco egoismo. L'educazione è un arma micidiale; è pazzesco come l'egoismo, l'indifferenza e la sfiducia dei genitori verso i propri figli li possano danneggiare per sempre. Mio figlio è cresciuto insicuro, impaurito; si è chiuso in se stesso irreversibilmente.

Dio mi perdoni ! E' accaduto dai suoi nonni e la polizza sulla mia vita gli permetterà di pagarsi le cure necessarie. Io sto fuggendo

da tutto, persino dalla mia vita, che lentamente si consuma; ma raggiungo sempre di più me stesso. Queste righe sono il mio testamento, il mio ringraziamento per la cortese ospitalità ricevuta.

Avete mai riflettuto circa la stupenda frase "penso, quindi esisto", beh, la società, cosiddetta civile, ha subito imposto un innaturale corollario a questo nobile principio e cioè "esisto, quindi pago". Quanto bisogna pagare per poter vivere, per poter esplicitare le essenziali funzioni vitali di ogni essere vivente, animale o uomo che sia...? La natura biologica dell'uomo è quella di essere un animale intelligente, deve convivere tra razionalità, intelletto e istintività, intuito.

E' sempre stata una difficile convivenza, ma mai come nell'era moderna la natura bestiale dell'essere umano è stata sopita, atrofizzata, quasi come una colpa tribale da espiare; il tutto in favore del netto prevalere della razionalità. Così oggi l'unica manifestazione di questa "bestialità" rinnegata è la violenza, cioè l'estremo; questo perchè non esiste più l'equa armonia tra istinto e razionalità. L'uomo ha perso il controllo delle variopinte sfumature della natura "bestiale" che sono l'intuito, il genio, la fantasia, la spontaneità.

Queste sono solo più doti appartenenti agli artisti, ma solo perchè hanno il coraggio di liberare l'animale che alberga in ognuno di noi.

L'Amore, sì l'Amore, si crede che sia qualcosa di totalmente inventato dai poeti, dai sognatori, perchè tutti conoscono il sesso; ma l'Amore è una spezia assai rara da trovare.

L'amore segue delle precise regole matematiche e fisiche; si sviluppa come una traiettoria parabolica, per poi stabilizzarsi in un mite andamento rettilineo; oppure c'è l'Amore a cerchio.

Quest'ultimo si rigenera continuamente e non avrà mai fine : è L'Amore eterno!

Comunque, in generale, l'Amore segue le leggi del decadimento radioattivo; esso si affievolisce spontaneamente col passare del tempo. Il Plutonio in questo caso è l'affetto, il desiderio, la passione, il rispetto; solo così si riuscirà ad arricchire costantemente questa splendida arma che tutti temiamo, ma altrettanto desideriamo : l'Amore!

Il mondo è sempre stato in mano a gente senza scrupoli, che trasmette i propri ideali promuovendo il dilagare di mestieri come il notaio, il commercialista, l'avvocato, il politico demotivato.

Io dico che per salvare il genere umano dall'estinzione di massa o da pazzie collettive occorre fermare questo proliferare innaturale. Solo così la vita quotidiana potrà cambiare, l'uomo potrà essere artefice delle proprie scelte, potrà finalmente espletare quel semplice atto spontaneo e naturale che è vivere. Oggi più che mai questo umano diritto è sempre più offeso e calpestato...alle soglie del Duemila...

Pensiamo ai nostri governanti; sono persone che noi deleghiamo col voto ad amministrare gli interessi comuni della nazione : sono i nostri amministratori; si proprio come quelli che scegliamo per i nostri condomini, solo che qui cambiano le proporzioni dei beni da amministrare. Se i governanti sono i nostri amministratori come mai noi ci sentiamo sempre come dei sudditi ? Se ad ogni persona fosse insegnata l'educazione, il rispetto e la conoscenza sin da bambini, sicuramente ci sarebbe meno bisogno di persone armate per mantenere "l'ordine" sociale, politico e civile di una nazione, di un intero pianeta..

Ma queste cose dovrebbero insegnarle la scuola e la famiglia che a loro volta rispecchiano il costume e la morale predominante della nazione e dello Stato stesso. I popoli ignoranti sono i più facili da governare e manipolare, basta pensare al medio-oriente, all'Africa, all'India e ad ogni altro paese di questo meraviglioso pianeta!

Non si possono risolvere i problemi disintegrandoli. La violenza è figlia dell'ignoranza e madre della distruzione. La violenza non crea; abortisce l'umanità. E' utopia credere oggi alla pace universale sulla Terra. La Pace si otterrà solo desiderando la totale unità tra tutte le razze, i popoli. Gli esseri umani sono animali ancora troppo ignoranti ed egoisti per capirlo.

L'Umanità chiede timidamente la pace mentre il singolo individuo brama il sangue, la guerra.

Credo in voi giovani, esuli prigionieri della società, che riusciate a sfuggire dall'inganno del mondo, dall'incantesimo che ci ha pietrificati e resi sterili automi. Vivete la vostra vita con l'ardore di un bacio , una carezza, un dolce sospiro. Forgiatevi al più presto un cervello libero e cosmopolita, evitando così d'essere risucchiati dalla latrina delle idee nazionali-banali; solo così vivrete per sempre come fanciulli : esseri umani ospiti in una scomoda corazza adulta, crocifissa dall'attuale vivere civile.

Questi sono i miei pensieri, i miei sogni, le idee di un uomo che sta morendo lentamente, ma la cui fiamma lambisce l'oscurità, per non tremare durante il duro cammino...

La lettera era terminata così. Chissà che fine aveva fatto il signor Coglio? Ero frastornato all'idea che tutto ciò fosse successo a me; che una persona sconosciuta mi avesse scelto per confessare i propri dubbi , le ansie...il proprio...testamento.

Corsi immediatamente in giardino, ma non vidi nessuno; non c'era più. Forse era già morto, oppure voleva suicidarsi o lasciarsi morire assiderato dal freddo. Dovevo assolutamente trovarlo! Dove sarei andato io se avessi voluto morire in santa pace? Ma certo...sulla spiaggia vicino al pontile; è un posto tranquillo ed in penombra!

Mi precipitai lì in due minuti ma non vidi nessuno, poi udii dei lamenti e delle bestemmie provenire da sotto i pilastri del molo, poco distante dalla battigia. Saltai giù dal parapetto del pontile e fui immediatamente sotto. Lì giaceva un uomo sui quarant'anni, barbuto e grigio di capelli. Era pensieroso, ma non ricurvo su se stesso, anzi eretto verso l'orizzonte infuocato dalla Luna. Subito gli chiesi chi fosse, ma lui ignorò la mia presenza. Allora di scatto mi accinsi a guardare nella sua giacca, nel caso trovassi un documento d'identità, ma l' uomo si spaventò e con un urlo iracondo mi scosse, spingendomi sulla sabbia. Mi alzai e gli chiesi supplicandolo : "Ti voglio aiutare, dimmi chi sei ? "Lui mi guardo serio e mi disse : "Io non sono nulla, io non esisto, dimenticati di me...", poi scoppiò in una risata schizofrenica, che mi disorientò completamente. Non voleva essere aiutato, ma perdersi per sempre nella notte. Forse era una persona qualsiasi che voleva riflettere, non avevo il diritto di infastidirlo oltre e me ne andai. A casa ripresi i fogli di carta igienica "ereditati" dal misterioso signor Ugo Coglio; volevo dimenticare questa faccenda, tanto che istintivamente mi venne l'impulso di gettarli nel w.c. ma qualcosa mi bloccò. Un sospetto, un dubbio, una rivelazione.

Corsi in salone dove conservo i quotidiani, che solitamente acquisto; mi misi a spulciarli rapidamente e li trovai insolitamente comici, assurdi. Incominciai a ridere per ogni

argomento trattato; sembrava di aver vinto la collezione completa di fumetti satirici. Tornai in bagno, con rapido movimento feci una palla con alcuni fogli di giornale e la gettai con forza nel buco del cesso, tirando l'acqua. Non l'avessi mai fatto : il w.c. rimase intasato per più di tre giorni, ma da allora la mia mente ritrovò per sempre la libertà...!

Il misterioso Yucatan

Quel giorno la maestra avrebbe spiegato la storia e la geografia di un posto molto lontano e meraviglioso (così diceva lei), che si trovava al di là dell'oceano Atlantico.

Narrava di popoli dalla pelle bruna, piccoli di statura, fieri contadini improvvisatisi guerrieri per difendere la loro terra e la loro libertà dagli usurpatori occidentali, i massacratori europei, spinti fin lì dalla sete di ricchezza, sin dal lontano 1519. Ella narrava di come la popolazione indigena Maya fosse stata massacrata nel corso dei secoli dai conquistatori spagnoli; ridotta alla metà tra il 1848 e il 1855 a seguito della controrivoluzione spagnola verso i Maya che volevano solo uguaglianza e giustizia. Ottennero sangue e distruzione, ma alcuni combattenti Maya riuscirono a fuggire alla repressione e a rifugiarsi nelle verdeggianti ed inospitali foreste della parte sud della regione di Quintana Roo, a pochi passi dallo splendido mare caraibico. I ribelli furono spronati a continuare la lotta da un capo religioso, che operando con un ventriloquo, nel 1850 a Chan Santa Cruz, fece parlare una sacra croce.

Fu costruito un santuario in onore della Santa Croce sulla collina di Chan Santa Cruz, però quando le truppe messicane occuparono definitivamente il territorio, distrussero il santuario e ribattezzarono la città in Felipe Carrillo Puerto.

Non mi scorderò mai quella lezione a scuola; mi rimase impressa come un sogno, una meta lontana da raggiungere.

Dieci anni dopo all'Università di Torino nell'Aula Magna di Scienze Geologiche una marea di amici, parenti e genitori sono in elettrica attesa per la proclamazione a Dottori dei propri figli e figlie, dopo anni di sacrifici e duro studio, finalmente l'agoniata Laurea.

C'ero anch'io tra i dieci candidati. Simona, la mia ragazza mi aveva aiutato e sorretto nelle ultime fasi della Tesi, correggendo eventuali errori di battitura. Ora era lì con me, eravamo un unico essere; potevo sentire il suo cuore pulsare rapido, ansioso, pieno di gioia per questo nostro momento. Potevo sentire il gusto delle sue lacrime quando fui proclamato dottore, quando la folla spingeva e ci separava. L'abbracciai per un istante eterno, il più bello della mia vita; ora potevamo pensare a noi due, finalmente.

Contemporaneamente alla laurea in geologia avevo seguito un corso di archeologia, specializzandomi proprio sulla civiltà Maya; i miei genitori, conoscendo questa mia passione, regalarono a Simona e a me due biglietti aerei per Cancun, nella penisola dello Yucatan.

Sembrava che tutti i miei sogni di fossero realizzati in un solo momento; avrei visitato il Messico e con la persona che amavo.

Decidemmo di partire a metà Agosto per un mese intero, ma senza prenotare nulla; volevamo che fosse una vera avventura. In questo periodo il clima non è proprio ideale qui; la temperatura supera i 40° e l'umidità è altissima: sembra cioè di essere in un bagno turco.

Arrivammo a Cancun alle sette di mattina, dopo un viaggio di tredici ore con scalo a Miami, Florida, ove passammo la prima notte. Qui potemmo assaggiare un piatto di ottima Fajitas, prelude alle prossime delizie messicane.

Cancun mi ricordava un pò Rimini, soprattutto per le infrastrutture turistiche e la vita notturna, per lo scempio di un così bell'angolo di paradiso, deturpato dal turismo di massa.

Malgrado questo, la natura qui domina ancora sovrana: la enorme laguna dell'Amor con le sue acque multicolori separa il continente dal labile e sinuoso "sette" di soffice arena fossilifera delle spiagge della zona Hotelera. La sabbia dello Yucatan è forse unica al mondo, in quanto è formata interamente da piccolissime conchiglie triturate dalla forza delle onde che in milioni di anni hanno creato tutte le spiagge incantate della costa caraibica.

Trovammo un hotel vicino all'Avenida Tulum, a pochi passi dal centro e dal Ayuntamiento (il Municipio), così da poterci spostare facilmente alla sera.

All'Hotel Carrousel le stanze sono tutte con l'aria condizionata, ampi letti matrimoniali e luminose tinte pastello sulle pareti. La spiaggia dell'Hotel però non era niente di speciale; occorreva spostarsi di circa 15 Km in direzione zona Hotelera per vedere le vere e splendide spiagge di Cancun. E' risaputo che il mare dello Yucatan è molto popolato di pesci tropicali di

tutti i tipi; si può continuare a nuotare e a fare snorking per delle ore, affascinati da così tanta bellezza. La curiosità impaziente di vedere queste spiagge, la quiete che domina su tutto, ci ipnotizzava. Uscimmo, dirigendoci verso est, per lo sperone roccioso di punta Cancun; riuscimmo a fermare un ferruginoso pulmino di linea, che per pochi pesos, ci risparmiò un pò di chilometri a piedi. Scesi, attraversammo i giardini di un grosso hotel, per giungere finalmente ad una splendida spiaggia. Malgrado fossero già le cinque del pomeriggio, il sole era rovente e penetrava gli abiti. Queste prime spiagge a Nord sono quasi totalmente frequentate da messicani meticci o Maya, così in un primo tempo ci sentivamo un pò intrusi in questo mondo, ma poco dopo apprezzammo tutta la semplicità e l'animo di questa gente. Strinsi forte la mano di Simona; era come se i nostri sguardi, le nostre menti comunicassero la gioia immensa di quella strana atmosfera irrealista. Alcuni nignos, guardandoci con curiosità, ci seguivano con lo sguardo, ridendo. Vecchie senioras accudivano i nipotini sonnolenti.

Immergersi in quelle acque cristalline fu come rinascere, abbracciarci per sentirci liberi, leggeri, soli con il nostro amore, la terra ed il mare.

L'indomani ci alzammo presto, per riuscire ad affittare un'auto da utilizzare per il nostro tour dello Yucatan. Chiedemmo di poter lasciare per un'ora circa i bagagli vicino alla reception dell'hotel e l'inserviente annuì. Recuperata l'auto, una Golf rossa, tornammo all'Hotel Carrousel, ma lì la sorpresa fu grande e traumatica; nessuno del personale aveva visto i nostri bagagli, erano scomparsi nel nulla. La disperazione era al limite, tra delusione e rabbia estrema. L'impossibilità di comunicare correttamente in spagnolo ci limitava. Un'ombra d'omertà si levò in tutti gli angoli dell'Hotel. Ci accompagnarono all'ufficio di polizia; il caldo era insopportabile, la gente (tutti messicani) era stipata nel corridoio ed il nostro turno arrivò dopo ben tre lunghe ore. Non avevamo più nulla, nessun vestito, scarpe, mutande; fortunatamente i soldi, la carta di credito ed i documenti erano sempre stati ben custoditi nel marsupio di nailon che tenevo in vita, così potevamo comunque sopravvivere. L'incantesimo, però, sembrava spezzato; Simona ed io non sentivamo più la gioia della vacanza, ma solo la rabbia e la delusione dell'inganno perpetrato. Ci guardavamo cupi e seri, cercammo un angolo di spiaggia deserta ove sdraiarsi, ed in silenzio osservammo il cielo turchino.

Ad un certo punto scorsi un bambino nudo e traballante, che teneva avidamente un palloncino in mano, mentre la giovane madre lo seguiva ansimando. Allora dissi: "Qui si vive così, senza niente, ma con tutto sotto i nostri occhi; dobbiamo vivere liberamente, senza bagagli, senza phon per la piega, senza scarpe da tennis. Lungo la strada comprenderemo giusto il poco indispensabile da metterci e...". "...e saremo felici perchè siamo insieme in questo paradiso terrestre", mi interruppe Simona.

I nostri sguardi s'incrociarono di nuovo con passione: "ma si, cerchiamo di dimenticare questo triste episodio, ci restano tanti giorni da strascorrere qui ed è inutile sciuparli a rimuginare; avremo tempo nelle noiose giornate metropolitane in Italia".

Non ci andava di partire subito, nè di tornare in quel maledetto hotel di ladri, così verso sera comprammo delle birre chiare ed un pò di frutta fresca e ci sistemammo in riva al mare, al riparo tra un capanno di legno e quattro palme, affittando una bellissima amacha matrimoniale per pochi pesos. La senioras del capanno, impietositasi per la nostra disavventura, ci cucinò una deliziosa aragosta, che divorammo senza troppi complimenti.

La senioras gradì molto il nostro appetito, e non ancora soddisfatta della sua gentile ospitalità, chiamò il marito, un signore smilzo e baffuto, con l'aria sveglia e romantica. Indossava abiti strani, quasi da festa, con lunghi stivali neri, giacca nera e pantaloni stretti neri ed un grosso cappello, proprio come zorro; solo che lui era un Mariachi, cioè un musicista girovago; la sua musica è storia e tradizione: è la vera anima messicana. Il fuoco scoppiettava sull'arena della spiaggia e tingeva i nostri volti di un rosso vivo, riflettendosi sul bianco manto calcareo della sabbia. All'udire quelle note di gioia, incominciammo tutti a ballare; la senioras incominciò, prima timidamente, a seguire il ritmo di quelle canzoni, che fin da ragazza il marito le aveva dedicato. Io accompagnavo gli accordi con rullate di percussione e tamburi in pelle.

Tutto era così semplice e genuino, istintivo e vero, che mi sembrava di sognare; usciti dal circuito turistico avevamo finalmente colto il reale vivere di questa gente meravigliosa e ci sentivamo come loro. L'alba arrivò improvvisa, tra un succo d'ananas e arancia e un pisolino.

Il mattino dopo, il Mariachi ci chiese di dargli un passaggio in auto sino a Valladolid, prima tappa del nostro viaggio, per andare a trovare suo fratello, il quale era detenuto nel

carcere della città. Ci disse che alcuni carcerati producono ottimi articoli di artigianato a prezzi modici; se desideravamo ci avrebbe fatto entrare con lui. Accettammo l'offerta.

Non eravamo gli unici turisti a visitare il carcere, incontrammo anche una coppia di americani. Con una decina di pesos, una cintura logora della Upim ed una T-short, riuscimmo ad avere una splendida amaca matrimoniale in seta prodotta da un certo Manuel, un tipo gentile. Il mariachi si diresse, invece, verso l'infermeria con aria mesta; decidemmo di seguirlo con discrezione. Miguel, suo fratello, era ricoverato lì nel carcere. Aveva contratto l'Aids a seguito di una trasfusione, durante una sparatoria. L'intesa tra i due, fatta di silenzi, era totale e meravigliosa. Il mariachi, aprì una cartina geografica dell'Europa, mi prese la mano e volle che spiegassi al fratello dove era l'Italia. Miguel amava il nostro paese, ci sarebbe voluto andare un giorno...

Simona pianse e mi strinse le mani, ci stringemmo tutti intorno a Miguel nel tentativo di confortarlo. Gli promettemmo di ripassare a trovarlo prima della nostra partenza, lui sorrise divertito. Il Mariachi, forse commosso dalle nostre attenzioni verso il fratello, si propose per accompagnarci nella visita della città. La monotona, ma colorita architettura di Valladolid contrastava con il caotico verdeggiare della Jungla circostante. Ad un paio di chilometri dalla città si trova il bellissimo cenote Dzitnup, costituito da un'ampia grotta carsica con un lago sotterraneo dall'acqua cristallina. Lo Yucatan, infatti, essendo una penisola carbonatica, è intensamente caratterizzato da queste cavità sotterranee contenenti acqua fresca; essi sono appunto detti cenotes e nell'antichità furono l'unica fonte idrica potabile per le popolazioni Maya. Ci calammo giù per un buio e stretto cunicolo, tenendoci ad una corda di sicurezza, ma purtroppo il fondo era irregolare ed umido, così Simona perse l'equilibrio e scivolò per un paio di metri. Cercai di afferrarla per la camicia, ma mi sfuggì. Fortunatamente non si fece male, ma cadde a pochi metri dal bordo del lago sotterraneo, illuminato da torce elettriche. Notai tra i riflessi dell'acqua una grossa conchiglia spiraliforme che giaceva sul fondo. Immersi la mano nel liquido gelido e presi il Gasteropode. Era bianco e l'apertura era ostruita da una pastella cementata. Infilai subito la strana conchiglia nello zaino per evitare discussioni con il personale della grotta. Il mariachi ci salutò; quella sera avrebbe suonato a Valladolid, mentre noi avremmo proseguito il nostro viaggio verso Rio Lagartos. L'uomo mi volle regalare un'armonica a bocca e mi disse di suonarla proprio nei pressi di Rio Lagartos.

Questa è una estesa zona umida, famosa per la grande presenza di fenicotteri rosa detti "Flamingos". Le indicazioni del Mariachi furono precise, trovammo, infatti, un sentiero sterrato che ci condusse vicino ad un piccolo molo di legno, ove un certo Caesar, pescatore di professione, stava ricucendo le sue reti. Si offrì di accompagnarci con la sua barchetta a visitare la palude. Il luogo era quasi irreale, le acque sfumavano dal blu-azzurro al viola-giallo, ed i canetti frustati dal vento sembravano mille voci lontane. Caesar ad un tratto fermò il motore e prese a remare lentamente; si aprì ai nostri occhi uno spettacolo mai visto: migliaia di fenicotteri rosa popolavano l'isolotto antistante. Il pescatore notò l'armonica e mi suggerì di suonarla. Così feci ed ecco i Flamingos partire a stormi verso il cielo. Mi alzai in piedi con impeto ed aprendo al cielo le mani, urlai: "Volate liberi, volate via ...". Non feci tempo a proseguire, che qualcosa sott'acqua ci urtò violentemente. Ci irrigidimmo tutti, ma soprattutto il buon Caesar, che aveva già capito di cosa si trattava. Accese il motore e partimmo a razzo, urtando ancora qualcosa: si trattava di un grosso alligatore, che inferocito, scagliò un altro attacco alla fragile imbarcazione.

Riaccendemmo subito il motore, ferendo con l'elica il nostro assalitore; l'acqua si macchiò, quindi, di sangue rosso scuro. Simona rideva, mentre io ero decisamente preoccupato. Caesar, invece, con flemma ci portò fuori portata delle fameliche fauci, riaccompagnandoci al porticciolo. A quel punto la nostra meta era Kichen-Itza, la vecchia città Maya, costruita intorno al 3000 a.c. Il caldo verso mezzogiorno era insopportabile nella Jungla, ma il fascino straordinario del sito archeologico Maya ci rendeva quasi immuni al calore, tanta era la voglia di visitare Kichen-Itza. La salita sulla famosa piramide a base quadrata, alta 25 metri, fu una vera emozione; potevamo vedere l'estesa e verdeggiante pianura sotto di noi. Ogni tanto qualche iguana ci ostruiva il cammino, soffiandoci minaccioso. I Ninios messicani fanno a gara a salire sulla ripida parete Ovest della piramide; i loro piccoli piedini si adattano perfettamente alle ridotte dimensioni delle pedate dei gradini. Invece, i nostri lunghi piedi occidentali evadono ampiamente l'appoggio calcareo dei gradini, e per salire ci si deve aiutare

aggrappandosi ad una ferruginosa catena. L'atmosfera è irreale, la quiete afona che si percepisce ovunque ci rende felici e stanchi. Dalla sommità della piramide ci teniamo stretti, uniti, per assaporare questi brevi attimi eterni, inossidabili alle nostre menti.

Faccio a gara con un Ninios, che una volta a terra mi chiede se gli compro delle minute statuine di creta; preferisco la collana con il dente di squalo. Il piccolo si propone allora come guida, descrivendoci tutto animatamente. Ha un'aria entusiasta ed innocente, ma sveglia; alla fine gli regalo un paio di occhiali a specchio, che gli calzano a pennello, essendo a me stretti. Il bambino è felice e si va a vezzeggiare dai suoi amichetti, specchiandosi nei vetri delle auto in sosta. Ecco subito sopraggiungere un ragazzo di circa tre-quattro anni più vecchio di lui, il quale con aria decisa ed autoritaria, gli stappa di dosso gli occhiali, lasciando quasi piangente il tenero ragazzino. Di scatto io strappo di mano gli occhiali al manigoldo, restituendoli al bimbo. Il prepotente allora mi dice: "Io sono il capo, io prendo tutto:". Per evitare problemi al Ninios, rispondo davanti al "capo" e alla sua tribù di ragazzini: "Questi occhiali sono sia del capo che del bambino, se no nulla:". Una marea di bambini in festa approvò l'idea, e ci travolsero festosamente, mentre il nostro amichetto si rimpossessava orgogliosamente dei suoi occhiali, indossandoli scimmiottando le Star americane. Nella confusione, la conchiglia raccolta a Valladilid cadde e si ruppe in mille pezzi, ma con stupore scoprii che al suo interno nascondeva un ciondolo, forse un amuleto, di puro platino. La forma era quella di un pesce allungato con al centro una croce primitiva; l'occhio del pesce era costituito da una gemma verde-rossastra, la quale irradiava una strana luce, oltre che un discreto calore. Simona ed io ci guardammo stupiti ed un pò impauriti per tale scoperta. Si trattava sicuramente di un reperto archeologico di grande valore, nascosto da qualcuno in passato, oppure si trattava di un cimelio rubato in qualche museo? Per evitare ogni complicazione, infilai il ciondolo nella catenina d'oro che portavo al collo. Il contatto dell'amuleto con la mia pelle mi procurò una strana sensazione di stordimento, che tutto subito imputai al caldo tropicale. La vista si annebbiò e persi quasi i sensi; ebbi una specie di visione: vidi le stelle, i pianeti, una cometa sfiorare la Terra ed impattarsi al suolo, nell'oceano a Nord-est dello Yucatan, un grosso cratere sommerso, un uomo, un oracolo forgia la croce, la croce parlante, con il metallo ed i minerali della cometa. Il santone vive nei secoli, diventa saggio col passare degli anni, diventa una figura quasi religiosa; la croce sprigiona energia vitale che mantiene giovane chi la indossa. Crea un blocco temporale nella biologia dell'organismo, donando la vita eterna, ma solo se la si tiene a costante contatto corporeo. Mi svegliai di scatto dal trance catalettico in cui ero caduto. Subito raccontai il mio sogno a Simona, che si impressionò molto del racconto.

Al contrario, io non diedi molto peso all'accaduto, sino a quando mio accorsi che i tagli profondi che mi ero procurato sugli scogli due giorni prima, ora erano perfettamente cicatrizzati. Mi ricordai di avere nello zaino un libro che narrava la storia antica del popolo Maya, qui avevo visto la raffigurazione della croce parlante, proprio come quella che portavo al collo. L'autore del libro era il prof. Henry Smith antropologo e archeologo della Pensilvenia, ormai trasferitosi nello Yucatan, nella capitale Merida. Dato che il luogo era anche la nostra meta successiva, decidemmo di cercare il professore americano.

Giunti a Merida nel tardo pomeriggio, sistemammo le nostre cose all'Hotel Splendor, nei pressi del teatro Maya e decidemmo di comperarci qualcosa di pulito da indossare, dato che gli unici indumenti che ancora avevamo puzzavano. Percorsa la plaza del governo, entrammo nel basso ed esteso edificio dell'Artigianato national, ove dopo assidue e animate trattative, riuscimmo ad acquistare almeno due cambi a testa. Quando mi presentai in una merceria tipicamente per clientela messicana e chiesi di vedere delle mutande, scoppiò un risolino generale tra le dieci inservienti, misto tra imbarazzo e scherno. Avevano tutte tra i quindici e i vent'anni, gli occhi rapidi ed annoiati, splendidi sorrisi anneriti dalle numerose carie non curate.